

CAPITOLO 1 – ANTECEDENTI

PARAGRAFO III

TRE INTERVENTI CONTRARI E DUE FAVOREVOLI

1.

Il succitato editoriale della rivista *La Civiltà Cattolica* – “Via il crocifisso dalle scuole italiane?” – prende lo spunto non solo dai due casi che abbiamo illustrato, ma accenna anche ad altri episodi che si erano verificati nel corso di quell’anno scolastico: a Ravenna un maestro non aveva permesso agli alunni di fare il presepe in classe; due deputati repubblicani avevano presentato un’interrogazione al ministro della P.I. perché un’insegnante di una scuola elementare di Ostia aveva fatto pregare gli alunni prima delle lezioni. Ma, come lascia intendere il titolo dell’editoriale, il tema centrale è la questione del crocifisso, sollevata dalla professoressa di Cuneo che «*rifiuta di entrare in classe per far lezione se prima non ne è uscito il crocifisso. Niente, dunque, crocifisso nelle aule scolastiche, nei tribunali e negli altri luoghi pubblici*». Con rammarico l’editoriale lamenta che

a questa crociata si è associato il pastore Aurelio Sbaffi, presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, il quale – come riporta *Avvenire* del 3 aprile 1988 – in una lettera al presidente del Consiglio e al ministro della Pubblica Istruzione «riconosce la validità della protesta espressa da alcuni insegnanti per la presenza nelle aule scolastiche del crocifisso e insiste sulla “necessità di vigilare perché nella scuola pubblica non siano presenti simboli che identifichino il servizio pubblico con una particolare confessione religiosa, costituendo di fatto un elemento di discriminazione confessionale e, in generale, mettendo in questione l’uguaglianza dei cittadini e il rispetto delle minoranze”. [...] La Federazione delle Chiese evangeliche, conclude il pastore Sbaffi, “chiede che vengano rimossi dalla scuola e da ogni ufficio pubblico i simboli di una particolare confessione religiosa”¹. [*Dunque*] un presepio in una scuola, una breve preghiera prima della lezione, il crocifisso in un’aula scolastica o in un tribunale sarebbero un elemento di discriminazione confessionale e una mancanza di rispetto per le minoranze: sarebbero, insomma, cose offensive per i non credenti, perché non rispetterebbero la loro coscienza. In particolare, non sarebbero ammissibili nei luoghi pubblici in uno Stato laico, che non riconosce più alcuna religione come religione di Stato.

Pur affermando che queste contestazioni non vanno sopravvalutate, perché si tratterebbe solo di «*una ripresa del vecchio anticlericalismo [che] si manifesta in altri modi, assai più sofisticati della stravaganza di una professoressa che rifiuta di far lezione perché appeso al muro dell’aula c’è un crocifisso*», il fatto stesso che l’autorevole rivista dedichi addirittura un editoriale all’argomento, dimostra che i “modi sofisticati” possono essere trascurati, perché non hanno risonanza, mentre della “stravaganza” messa in atto a Cuneo bisogna occuparsi, anche se non ci si capacita che un’insegnante abbia potuto affrontare disagi e rischi, e rifiutarsi di entrare in aule dove peraltro il crocifisso **non** c’era.

L’editorialista ammette candidamente di non comprendere dove starebbe l’offesa recata dal crocifisso.

Non certo nella sola presenza. Questa sarebbe offensiva se fosse presenza di un segno immorale oppure un segno che rivelasse disprezzo per la religione che si professa o incitasse all’odio di essa. Ora, nessuno potrebbe affermare che la presenza di un presepio o di un crocifisso sia presenza di segni immorali o di segni che suonino disprezzo per chi non è cristiano o non è credente, oppure siano un incitamento all’odio e alla violenza. Perché allora un non cattolico, un non cristiano o un non credente dovrebbe sentirsi offeso dalla presenza di un presepio o di un crocifisso anche in un luogo pubblico? Certo, ci si potrebbe sentire offesi se si fosse obbligati apertamente o surrettiziamente a credere in quei segni, a venerarli; ma nessun cattolico pretende che qualcuno sia obbligato a credere nel presepio o a venerare il crocifisso; chiede soltanto che quei segni vengano rispettati come segni della sua fede, alla stessa maniera del resto in cui egli rispetta i segni di altre religioni. I segni cristiani non sono, dunque, offensivi per nessuno.

Prima di proseguire, conviene subito precisare schematicamente alcuni punti. Innanzitutto “i segni di *altre* religioni” non sono presenti in alcuna sede dello Stato. In secondo luogo, viene contestata l’esposizione del crocifisso **nelle sedi delle istituzioni pubbliche**, *non genericamente* nei “luoghi pubblici”, gestiti da privati, come per esempio bar, ristoranti, negozi, uffici di professionisti o di aziende, e così via. Terzo: l’editorialista prima cita la richiesta delle Chiese evangeliche di rimuovere il crocifisso dalle sedi pubbliche, ma poi non si rende conto che quei cristiani si sentono offesi proprio per quella presenza. Infine, offeso è, in primo luogo, il supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, e, in seconda istanza, è offesa la coscienza di chi crede nei valori della Costituzione ed è costretto a chiederne il rispetto, perché lo Stato stesso li viola.

Quanto agli ipotetici elementi di discriminazione che sarebbero insiti nei segni cattolici, secondo l'editoriale essi potrebbero sussistere solo se, a motivo di quei segni, «alcuni fossero discriminati, cioè trattati in maniera ingiusta o meno bene degli altri, se fossero privati di qualche diritto o di qualche vantaggio concesso agli altri. [...] Dove sta, allora, la discriminazione?». Essere privato del diritto alla libertà di coscienza; essere costretto ad esercitare l'obiezione di coscienza, rinunciando alla *privacy*, per non subire una prevaricazione; evidentemente non conta per *La Civiltà Cattolica*; che non scorge neppure il “vantaggio” concesso ai cattolici, di contrassegnare l'aula scolastica, l'ufficio statale, la sala consiliare, l'aula di udienza dei tribunali, esclusivamente con il simbolo della propria fede.

In realtà – *prosegue l'articolo* – i segni cristiani non solo non sono offensivi e discriminanti per nessuno, ma piuttosto, sono per **tutti**, anche **per i non cristiani** e **per i non credenti** [*sic*], segni di grande significato educativo, per i profondi messaggi che contengono. [...] In particolare, non vediamo proprio per quale motivo la presenza di un crocifisso in un'aula scolastica o di tribunale debba disturbare un non credente. [...] Ci stupisce, perciò, che a questa crociata anti-crocifisso si sia unito il pastore Sbaffi.

Ciò che sorprende, e risulta incomprensibile, è la “logica” che governa questa successione di affermazioni perentorie, delle quali alcune sono gratuite e altre in stridente contraddizione fra di loro. Naturalmente l'editoriale cita, a proposito del significato attribuito al crocifisso, l'articolo della Ginzburg apparso un mese prima su *l'Unità*.

Passando alla «*seconda motivazione che portano coloro che sono contrari alla presenza di segni religiosi cristiani – perché di questi si tratta – nei luoghi pubblici*», l'editorialista si chiede se il fatto che l'Italia sia diventata uno Stato laico giustifichi la rimozione di ogni segno cristiano “*dai luoghi pubblici*”.

La soluzione del problema dipende, ci sembra, dal senso che si dà alla “laicità” dello Stato e all'espressione: «La religione cattolica non è più religione dello Stato». Notiamo, anzitutto, che la “laicità” dello Stato non significa che questo sia o debba essere “contro la religione”, antireligioso e ateo, o che debba ignorare il fatto religioso. [...] Significa che lo Stato non fa propria nessuna religione particolare, e quindi neppure la religione cattolica, ma riconosce e rispetta il fatto religioso, lo promuove e lo favorisce [*sic!*], non nel senso, evidentemente, di farsi carico amministrativamente e finanziariamente di una religione a preferenza di altre [*figuriamoci!*], ma nel senso di favorire la più ampia libertà religiosa [...] In tal modo, infatti, lo Stato non riconosce né favorisce una particolare religione, ma riconosce il diritto dei cittadini ad avere e a praticare la

religione e, se è necessario e opportuno, li aiuta perché possano più pienamente godere di questo diritto. La laicità dello Stato, dunque, non proibisce ad esso di aiutare, anche economicamente, una religione: tale aiuto, infatti, non è dato alla religione, ma al cittadino, affinché egli possa pienamente godere del suo diritto alla libertà religiosa.

È superfluo commentare in dettaglio questo brano, che si commenta da sé. Va solo ricordato che le più volte citate sentenze della Corte Costituzionale, riguardanti la laicità dello Stato e la libertà di coscienza, hanno via via chiarito e circoscritto i due concetti, in termini che non sono quelli suggeriti dall'editoriale. Il quale prosegue esaminando le forme religiose pubbliche, come le processioni o le cerimonie religiose in uno stadio; ma queste non riguardano ovviamente la laicità dello Stato, per il semplice motivo – non richiamato nell'articolo – che tali manifestazioni non sono istituzionali e possono essere realizzate da qualsiasi associazione, partito politico, confessione religiosa, gruppo sportivo.

Ma che dire della presenza di atti e di segni religiosi in luoghi pubblici? Sono conformi alla laicità dello Stato? Qui ci sembra che debba intervenire una visione più equilibrata e matura delle cose. Prendiamo il caso del crocifisso in un'aula scolastica. Un insegnante e un gruppo di alunni non lo vuole, perché la sua presenza "offende" i loro sentimenti. Dunque, lo si toglie. Ma togliere il crocifisso è "offendere" il sentimento religioso di altri insegnanti e di altri alunni. Dunque, non lo si toglie. Allora, lo si deve o non lo si deve togliere? La decisione non può essere del preside che, in quanto rappresentante dello Stato laico, deve rispettare i sentimenti religiosi dei cittadini; ma dev'essere degli stessi cittadini, i quali, come si fa per altri contrasti sociali, decideranno a maggioranza [*sic!*] se mantenere o togliere il crocifisso. Come in tutti gli altri casi, la minoranza non dovrà ritenersi offesa o peggio conculcata dalla decisione della maggioranza. E' quanto avrebbe dovuto essere fatto a Cuneo, dove, invece, il preside fece togliere di propria autorità il crocifisso, dando ragione a una minoranza contro il parere della maggioranza dei professori e degli alunni. È democrazia, questa, o è intolleranza religiosa? [...] Togliere un crocifisso dalla parete di un'aula scolastica è, in se stesso, un fatto di poco conto; ma assume un significato simbolico che è di grande portata e che solo l'incapacità di leggere i simboli potrebbe portare a sottovalutare.

La prima critica a questo editoriale arriva dal preside dell'Itis di Cuneo, con lettera del 21 maggio (prot. 94/Ris), che respinge in primo luogo il giudizio morale dato su di lui, di essere antidemocratico e intollerante: «Il fatto non sussiste»; e spiega:

Mi risulta che siano esposti (ad opera ed iniziativa di singoli operatori della scuola e **non dall'amministrazione**) nr. 19 crocifissi in un totale di 43 aule e in un elevato numero di sale di rappresentanza, locali amministrativi, laboratori ed officine. Questi crocifissi non sono stati

allontanati dai rispettivi locali né prima, né durante, né in seguito all'azione di protesta di una insegnante. [...] Prima di giungere all'espressione del giudizio di cui sopra, avrebbe dovuto verificare, in proprio, la veridicità dei dati giornalistici [...] Vengo ora alla situazione dell'insegnante. È stato aperto nei suoi riguardi un procedimento disciplinare amministrativo; essa è stata altresì segnalata alla Procura della Repubblica di Cuneo. Non certamente per aver aperto polemicamente un delicato dibattito circa l'obbligo di esposizione dei crocifissi, ma per essersi assentata dal servizio attivo in aula al fine di rendere più efficace ed incisiva la sua presa di posizione. Certamente con pesanti rischi e ripercussioni a livello personale. [...] Si ricorda, incidentalmente, che l'insegnante sta svolgendo una battaglia "ideale" in quanto nelle aule delle sue due classi mai è stato esposto il crocifisso.

Anche la professoressa scrive al direttore della rivista, spiegando i motivi della sua azione.

1°) È in discussione **non** "la presenza in un luogo pubblico di segni di una religione" bensì l'**obbligo** di esporre il crocifisso, simbolo della religione cattolica, nelle **sedi** delle istituzioni **dello Stato italiano**. [...]

3°) Il crocifisso non ha per tutti i cristiani la stessa valenza. Credo che sia abbastanza esplicito il recente documento preparato dalla Giunta della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia [...]

4°) Le convinzioni religiose riguardano la libertà di coscienza di ciascuno e non possono essere regolate né dallo Stato (se è laico) né da un pronunciamento di voti che oltretutto costringerebbe i singoli a dichiarare pubblicamente la propria opinione in fatto di religione.

Il fatto che l'editoriale non richiami il RD 965 [del 1924, art. 118] e prospetti invece l'ipotesi di far decidere gli interessati attraverso una votazione significa – credo – che *La Civiltà Cattolica* ritenga non più in vigore quel decreto, cioè riconosca che lo Stato «non può imporre una determinata religione e costringere i cittadini a conoscerla e professarla» (mons. Clemente Riva al recente convegno veneziano sui diritti umani)². Se le cose stanno effettivamente così, ne prendo atto con soddisfazione: proprio a chiarire l'illegittimità di tale decreto era – ed è tuttora – mirata la mia obiezione contro il "crocifisso di Stato". [...]

Coloro che desiderano la presenza del crocifisso nella "loro" aula – fossero pure la stragrande maggioranza – **possono** con questa imposizione violare la libertà di coscienza di qualcuno. Se invece lo Stato – neutrale verso le varie religioni – dispone che nelle sedi delle sue istituzioni non compaiano simboli di alcun genere, **tutela** certamente la libertà di coscienza di **tutti**. [...]

Nelle conclusioni, l'editoriale osserva che "togliere un crocifisso da una parete di un'aula scolastica... assume un significato simbolico di grande portata". Appunto! Altrettanto **carica** di significati simbolici è l'**imposizione** del crocifisso, che contraddice non solo la laicità dello Stato ma presuppone, se imposta per legge, una sovranità limitata dello Stato italiano rispetto alla Chiesa cattolica. Non contrasta invece con la laicità dello Stato permettere espressioni pubbliche di religiosità (chi ha mai parlato di vietare processioni o manifestazioni negli stadi o funzioni religiose scolastiche fuori orario?), purché sia salvaguardata la rigorosa facoltatività di partecipazione e non si pretenda di decidere che cosa ciascuno debba o non debba fare, di che cosa ciascuno debba o non debba essere offeso.

Nell'ambiente cattolico il dibattito intorno al tema del crocifisso non si fermò a questo editoriale. Oltre alle personalità più volte citate – che prima ancora del caso di Cuneo si erano pronunciate in proposito – i Paolini svilupparono interessanti considerazioni nell'editoriale della rivista “Jesus”, ottobre 1995 (Cap. 3, par I, 3). Anche i Gesuiti hanno riconsiderato in parte le posizioni espresse nell'articolo del 1988, specie a proposito del rapporto fra le religioni e la società. Nell'editoriale *La fede cristiana oggi*, in “La Civiltà Cattolica”, n. 3536, 18 ottobre 1997, affermano che

non c'è nessuna religione che possa pretendere, da parte dello Stato o della società, un trattamento privilegiato a motivo della sua “verità” o dei “valori” di cui è portatrice. In altre parole, ogni religione può ritenere di essere vera e anche l'unica vera; ma questa persuasione non le dà il diritto a un trattamento privilegiato e tanto meno può giustificare la sua pretesa di essere unica.

Lo stesso direttore della rivista, padre Gian Paolo Salvini, in una lettera indirizzata al protagonista dei processi sul crocifisso, scrive il 1° ottobre 2002 «*non vedo il motivo del permanere del crocifisso in ambienti come i tribunali*». Che è un bel mutamento rispetto alle opinioni espresse tre lustri prima³.

2.

Non togliete quel crocifisso: è il segno del dolore umano. Questo il titolo che riassume il senso dell'articolo scritto da Natalia Ginzburg per *l'Unità*, che lo pubblica il 25 marzo 1988. Ancor più dell'editoriale dei Gesuiti, questo intervento della scrittrice si caratterizza per la più completa ignoranza dei fatti e per l'approccio umorale e istintivo all'argomento. Le prime righe sono emblematiche.

Dicono che il crocifisso deve essere tolto dalle aule di scuola. Il nostro è uno Stato laico e non ha il diritto di imporre che nelle aule ci sia il crocifisso. La signora Maria Vittoria Montagnana, insegnante a Cuneo, aveva tolto il crocifisso dalle pareti della *sua* classe [*sic!*]. Le autorità scolastiche le hanno imposto di riappenderlo [!]. Ora si sta battendo per poterlo togliere di nuovo, e perché lo tolgano da tutte le classi nel nostro paese. Per quanto riguarda la *sua propria classe*, ha pienamente ragione. Però a me dispiace che il crocifisso scompaia per sempre da tutte le classi.[...] Se fossi un insegnante, vorrei che nella *mia* classe non venisse toccato.

Ogni imposizione delle autorità è orrenda, per quanto riguarda il crocifisso sulle pareti. Non può essere obbligatorio appenderlo. Però secondo me non può nemmeno essere obbligatorio toglierlo. Un insegnante deve poterlo appendere, se lo vuole, e toglierlo se non lo vuole. Dovrebbe essere una libera scelta. Sarebbe giusto anche consigliarsi con i bambini. Se uno solo dei bambini lo volesse, dargli ascolto e ubbidire. A un bambino che desidera un crocifisso appeso al muro della

sua classe, bisogna ubbidire. Il crocifisso in classe non può essere altro che l'espressione di un desiderio. I desideri, quando sono innocenti, vanno rispettati. [...]

Il crocifisso non genera nessuna discriminazione. È là muto e silenzioso. C'è stato sempre. [*sic!*] Per i cattolici, è un simbolo religioso. Per altri, può essere niente, una parte del muro. E infine per qualcuno, per una minoranza minima, o magari per un solo bambino, può essere qualcosa di particolare, che suscita pensieri contrastanti. I diritti delle minoranze vanno rispettati [...]

Il crocifisso è il segno del dolore umano. La corona di spine, i chiodi, evocano le sue sofferenze. [...] Il crocifisso fa parte della storia del mondo. [...]

Alcune parole di Cristo le pensiamo sempre, e possiamo essere atei, laici, quello che si vuole, ma fluttuano sempre nel nostro pensiero ugualmente. [...]

Il crocifisso fa parte della storia del mondo. I modi di guardarlo e non guardarlo sono, come abbiamo detto, molti. Oltre ai credenti e ai non credenti, ai cattolici falsi e veri, esistono anche quelli che credono qualche volta sì e qualche volta no. Essi sanno bene una cosa sola, che il credere e il non credere vanno e vengono come le onde del mare. Hanno le idee, in genere, piuttosto confuse e incerte. [...] È tolleranza consentire a ognuno di costruire intorno a un crocifisso i più incerti e contrastanti pensieri.

Chissà se – con quest'ultima osservazione sui pensieri incerti e contrastanti per i quali reclama tolleranza – la Ginzburg non pensasse a quello che lei stessa aveva scritto: un affastellarsi di proposizioni prive di nessi logici, staccate da qualsiasi riferimento sia ai fatti oggettivi, sia alle implicazioni di natura giuridica che la questione pone⁴. Li ricorda, invece, l'insegnante di Cuneo, come abbiamo ricordato poc'anzi.

Se si vuole evitare che la discussione intorno al crocifisso proceda sull'onda di sensibilità soggettive e approdi a esiti contraddittori, mi pare necessario distinguere nettamente il piano giuridico da quello religioso-emotivo; vorrei perciò affrontare alcune questioni molto concrete. Di chi è la scuola ? di chi l'aula?

Natalia Ginzburg ritiene che l'aula sia dell'insegnante: parla della "mia" e della "sua" aula. È vero invece che i locali della scuola di Stato non appartengono ai dipendenti che occasionalmente e temporaneamente vi lavorano, e neppure agli studenti. Nel caso specifico degli insegnanti, nelle scuole medie inferiori e superiori entrano a turno in ogni aula una decina di docenti di diverse materie, più altrettanti eventuali supplenti. Che cosa succederebbe se il crocifisso dovesse essere affisso e rimosso secondo il desiderio di ogni insegnante? Ciascuno avrebbe diritto di "arredare" la "propria" aula con i più disparati simboli religiosi o ideologici? Frenetici cambi di scena a ogni lezione? Via vai di Buddha, lingam, stella di David, Ganesh?

Nell'aula, poi, vivono e lavorano soprattutto gli allievi: dai bambini delle scuole materne e elementari agli adulti delle ultime classi delle superiori. Perché solo l'insegnante (e quale?) dovrebbe avere "l'autorità" di decidere quale simbolo religioso appendere alle pareti dell'aula? E se decidessero tutti insieme (docenti, non docenti, allievi) con quali criteri? Volendo rispettare i singoli, prevale il singolo che desidera il crocifisso, come auspica la Ginzburg, o il singolo che non

lo desidera, come sostengo io? E, soprattutto, è legittimo costringere qualcuno a dichiarare pubblicamente la propria opinione in fatto di religione? [...]

A me pare che indulga a comodo conformismo chi vuole continuare a imporre il crocifisso nelle sedi statali, rifacendosi al “sentimento comune” e alla “consuetudine”. Molto più rivoluzionario e cristianamente coerente – e perciò largamente incompresa – appare la decisione di don Milani di rimuovere il crocifisso dalla *sua* scuola di Barbiana. Ma forse don Milani, che fu condannato per aver difeso l’obiezione di coscienza schierandosi contro il “patriottismo” dei cappellani militari, non sarebbe additato (per esempio da Enzo Biagi) come uno dei “buoni esempi” che tanto auspica.

Lo stesso giorno in cui compare sulle pagine de *l’Unità* l’articolo della Ginzburg, il direttore Raparelli invia alla scrittrice una lunga lettera manoscritta, di cui è interessante riportare qualche passo.

Desidero esprimerti il mio dolore e la mia delusione per il tuo articolo di oggi sull’Unità – scrive – e, naturalmente, fornirtene motivazione. Premetto che, a parte le testimonianze di consenso, per quanto concerne le espressioni di dissenso dal mio operato, pure abbastanza numerose, sono **tutte** prive di supporto giuridico e basate sul valore universale della figura del Cristo che travalicherebbe ogni confine di parte per rappresentare sentimenti e significati comuni a tutti gli uomini. Questo tipo di motivazione [...] non è sostenibile sul piano di legittimità né su quello valoriale [...] La precarietà di tale argomentazione risulta evidente quando, e mi è già capitato in numerosi dibattiti, si chiede ai suoi sostenitori se sarebbero d’accordo che, nella scuola di tutti, per decisione legislativa o per richiesta dei genitori o per personale convincimento del capo d’istituto, fossero esposti **anche** simboli di altre fedi, di altre ideologie, di altri personaggi che, non si può negare, abbiano analogo significato educativo-valoriale (Gandhi, Levi, Luther King, Pertini, Calamandrei, Giovanni XXIII, ecc.). A quel punto la loro argomentazione, inizialmente e apparentemente bonaria e, quasi, persuasiva, si fa rigida e oggettivamente intollerante. [...] «Nella scuola deve esserci soltanto il simbolo nostro». [...] Cosa dovrebbe pensare, entrando nel mio ufficio, il cittadino non cattolico che pure paga le tasse come tutti ed ha il sacrosanto diritto di “sentire” il mio “ufficio statale” **anche** come il **suo** ufficio, e non solo dei cattolici? [...]

Trovo molto pericolosa la tua tacita, quasi scontata, accettazione del carattere universale, totalizzante, dei valori della cattolicità. Questa insinuante affermazione è presente nei programmi C.E.I. per la scuola elementare e contrasta con tutta l’impostazione didattica dei programmi della scuola italiana, anche per la parte educazione religiosa (quella per tutti, s’intende) che invece è correttamente impostata sul confronto, sullo studio comparato delle religioni, sul valore del sentimento religioso comunque professato.

3.

Il noto giornalista Enzo Biagi, stimolato dall’articolo della Ginzburg, scrive su *la Repubblica* del 31 marzo un commento sulla vicenda: *Quel messaggio dalla Croce*.

Ho letto sull'*Unità* un bellissimo articolo di una scrittrice che amo: Natalia Ginzburg. Spiegava con molta acutezza le ragioni per cui lei, laica e, suppongo, senza vincoli religiosi, non capisce quella professoressa di Cuneo che si batte perché dalle aule scolastiche venga tolto il crocifisso. Sono motivi che condivido: non vedo perché quel simbolo del dolore possa, in qualche modo, influenzare in senso negativo gli studentelli. [...]

A tutt'oggi il suo insegnamento [*di Gesù*] non risulta superfluo o superato. C'è più verità nel Vangelo che in qualunque altro libro, e non conosco testi altrettanto sconvolgenti. [...] Perché un adolescente dovrebbe essere confuso o sconcertato da quell'uomo col capo reclinato nell'agonia, vittima dell'ingiustizia e dell'intolleranza, che moltiplicò il pane per sfamare la piccola folla che lo seguiva [...] ?

Il regista Dreyer, quello del *Dies Irae* e di *Giovanna d'Arco*, mi raccontò che lui vedeva Cristo come un partigiano: contro Roma come contro i nazisti. Da che parte stava, dunque? Non ha più nulla da dire ai cittadini di domani che danno il meno possibile a Cesare e quasi nulla a Dio? Ai miei lontani giorni di scuola, nell'aula che accoglieva, tutti insieme, per i primi tre corsi elementari, i bambini [...], accanto all'immagine di Gesù del tormento, c'erano i ritratti dei sovrani [...] Rappresentavano nelle nostre innocenti fantasie, più che il potere, la favola [...] Ma Gesù era una persona vicina, uno di casa [...] non mi rendevo conto del perché i pretoriani avessero inchiodato il Signore, tradito, come insegnavano allora, dai cattivi giudei. [...]

C'era già chi voleva toglierlo dai tribunali: altra spanciata di demagogia. Perché, la bilancia è meglio? In quale giustizia c'è da aver più fiducia? E se quell'innocente facesse sentire la sua presenza nelle sentenze, chi avrebbe da rimetterci? Chi sa quanti, dalle gabbie, fissando quella parete dove orgogliosamente sta scritto che la legge non guarda in faccia a nessuno, mentre risulta che qualche occhiata le scappa, hanno trovato conforto, o speranza, fissando quel moribondo, che l'ultima parola di speranza l'aveva rivolta a un ladro?

Quante battaglie combattute in nome della libertà, che se non provocano delitti, suscitano un senso di noia, di fastidio, per la assoluta inutilità di tanto impegno. [...] Abbiamo tanto bisogno di buoni esempi da segnalare, e Gesù di Nazareth, deceduto a trentatré anni perché aveva idee inconsuete, mi pare un caso che ancora resiste. Anche alle professoresse di Cuneo.

I due articoli – della Ginzburg e di Biagi – non solo rendono bene l'idea delle “critiche” più diffuse e “accreditate” che circolavano allora intorno al caso di Cuneo, ma rappresentano un esempio tipico delle reazioni impulsive che preferivano esercitarsi nella retorica sentimentale piuttosto che riflettere razionalmente sui dati di fatto concreti. È comprensibile che anche a questo intervento rispondano i protagonisti dei due casi esaminati qui. La professoressa Migliano in modo alquanto sarcastico, con una lettera inviata sia al direttore del quotidiano, Eugenio Scalfari, sia a Biagi, datata 3 aprile.

Che Enzo Biagi esprima pubblicamente sentimenti “strettamente personali” è un suo incontestabile diritto, così come altri hanno il diritto, altrettanto sacrosanto, di tenerli per sé. Nulla come la sfera del privato pretende assoluta libertà di scelta; e i sentimenti religiosi appartengono proprio a quella libertà di coscienza che la nostra Costituzione tutela rigorosamente.

Non avrei alcun motivo, però, di replicare a Biagi, se nelle sue meditazioni non chiamasse in causa me [...], mostrando così di confondere il piano mistico-religioso con quello giuridico. Il problema che ho posto quattro mesi fa – sollevato anche da altri prima di me – riguardava solo il campo del diritto; non metteva in discussione la figura e il messaggio di Cristo, bensì il rapporto fra Stato e Chiesa cattolica. Proprio ispirandomi ai principi della Carta costituzionale, scritta col sangue mescolato di cattolici, ebrei, evangelici e tanti, tantissimi agnostici, ho esercitato il diritto-dovere di pretendere che lo Stato tuteli adeguatamente le minoranze e non imponga nelle proprie sedi il simbolo della religione cattolica.

Alla difesa del crocifisso fatta da Biagi sull'onda dei ricordi d'infanzia, sarebbe facile opporre altri ricordi, di carattere rigorosamente storico. Ma Biagi sa bene che l'immagine di Cristo è stata adoperata innumerevoli volte a sostegno di poteri corrotti e di regimi nefandi; che sotto le insegne del crocifisso le armi di sedicenti cristiani hanno compiuto orrende stragi, non solo di appartenenti ad altre religioni e ad altri popoli (Crociate, colonizzazione dell'America latina...) ma di cristiani stessi (Albigesi, Valdesi... e via inquisendo e massacrando, sempre con il crocifisso in pugno); e la stessa Giovanna d'Arco fu arsa viva in nome della croce. E certo sa che l'obbligo di esporre il simbolo della religione cattolica nelle scuole **statali** fu imposto dal governo fascista nel 1924, anno del delitto Matteotti. [...]

Curiosamente, la nota di Biagi suscita il desiderio di ribaltare per un momento le parti, e di proporre a lui – così abile nel sottoporre i suoi interlocutori a stringenti domande – alcuni argomenti di riflessione:

- 1) può una maggioranza imporre a tutti i cittadini italiani (tra cui ebrei, islamici, valdometodisti, atei ...) idee, riti e simboli religiosi nelle sedi dello Stato?
- 2) è lecito costringere i singoli a dichiarare pubblicamente la propria idea in materia religiosa?
- 3) se lo Stato italiano, laico e a-confessionale, non consente l'esposizione di alcun simbolo religioso nelle sue sedi, compie un sopruso o tutela la libertà di coscienza di tutti e di ciascuno?
- 4) coloro che vogliono imporre il crocifisso nelle sedi **statali**, perché innanzitutto non lo mettono bene in evidenza nelle loro case e sedi di lavoro **private**?
- 5) i valori umani e i "buoni esempi" sono monopolio esclusivo del cattolicesimo e del cristianesimo? Non dicono nulla Omero, Socrate, Virgilio, Buddha, Confucio, Leopardi, Bertrand Russell, Gandhi, Gramsci ...?

Il direttore Raparelli scrive alla redazione de *la Repubblica* l'8 aprile in termini altrettanto critici:

Mi pare che Biagi, accantonando logica, razionalità, nonché una corretta lettura giuridica, si lasci trasportare, a proposito della presenza o meno di simboli della religione cattolica nella scuola di tutti gli italiani, da quella emotività che, guarda caso, in assenza di ogni supporto di legge, stante la normativa oggi in vigore, è la stessa arma usata in questi mesi contro la professoressa di Cuneo dai settori integralisti del mondo cattolico.

È più comodo (e facile) per costoro fare appello a sentimenti diffusi e ad abitudini consolidate da 56 anni, piuttosto che motivare legittimamente perché la Repubblica Italiana dovrebbe connotarsi come confessionista. [...]

È possibile che Biagi non sappia quanta soggettività interpretativa (in bene e in male) vi sia nella “lettura” di un simbolo religioso di qualsiasi confessione? Cosa risponderebbe Biagi a quei genitori e studenti, non cattolici, che chiedono a insegnanti e capi d’istituto il rispetto, costituzionalmente garantito, della pari dignità di tutte le opzioni religiose da parte dello Stato? [...]

4.

Prima ancora dell’articolo della Ginzburg, *l’Unità* aveva pubblicato un lungo intervento di Mario Alighiero Manacorda, al quale abbiamo accennato nel precedente paragrafo. Vale la pena di citarlo ora, sia perché si tratta di una delle poche voci che si espressero subito a favore delle richieste di rimozione del crocifisso, sia perché testimonia del vivace dibattito che si svolse, allora, nel partito comunista, sulla questione del rapporto Stato-Chiesa.

Mi pare degno di riflessione il fatto che la “questione dei crocifissi” sia lasciata in esclusiva, nella scuola, alla iniziativa individuale di qualche insegnante coraggiosa e, su “l’Unità”, ai meditati argomenti di un libero battitore cattolico⁵. [...]

La prof. Montagnana di Cuneo, di cui non so se ha una sua militanza politica, non è la sola a chiedere, in ottemperanza al nuovo Concordato [...], la rimozione dei crocifissi dalle aule delle scuole dello Stato. [...] A Ozzano Emilia un direttore didattico, Livio Raparelli, militante comunista dal 1950, ha ritenuto che far rimuovere i crocifissi fosse, in base al nuovo Concordato, alla Costituzione e alle leggi, “un atto dovuto nella sua qualità di funzionario dello Stato”. Sarebbe stato meglio che lo avesse compiuto un direttore cattolico, alla Gozzini. Ne sono seguite le prevedibili polemiche da parte di alcuni gruppi confessionali [...] mentre da organizzazioni laiche [...] sono venute espressioni di consenso. C’è stata però anche un’autorevole deplorazione da parte di un rappresentante della amministrazione regionale [*emiliana*]. L’assessore alla “Scuola, cultura e tempo libero”, rispondendo all’interrogazione di un consigliere dc, ha dichiarato che «la rimozione dei crocifissi dalle aule ... da parte di un direttore didattico è certamente un fatto riprovevole, che non pare adatto a tutelare i pur legittimi diritti degli alunni non credenti» (12 febbraio 1988). L’autore di questa risposta è un assessore comunista: sarebbe stato meglio che non l’avesse data. [...]

Dietro codeste questiuncule, di cui non avrei voluto discutere (ora di religione prima, in mezzo, o dopo; insegnanti di religione, loro stato giuridico, loro stipendi, loro presenza negli scrutini; [...] crocifisso e non crocifisso, e così via), ci sono questioni non da poco, di carattere “universale” e “molecolare”, per usare due aggettivi gramsciani. Si tratta della natura dello Stato e della situazione delle coscienze individuali; ed è molto triste che, nell’approvare il nuovo Concordato, non ci sia stata sufficiente consapevolezza della loro fondamentale e dirompente portata. Eppure, sono alla base di ogni convivenza civile e di ogni possibile sviluppo democratico.

Su tali questioni non ci fu alcun dissenso, mai, nelle associazioni laiche in cui ci trovammo a operare insieme con liberali, repubblicani, socialdemocratici, socialisti e, prima che si disperdesero negli altri partiti, azionisti, né con molti cattolici in mezzo a noi. A quanto pare c’è dissenso oggi tra noi comunisti. Perché non si è compreso un Concordato innovatore, o perché questa “innovazione” ci ha riportato indietro?

Il confronto su questi temi all'interno del partito comunista – nel quale emergevano pareri contrastanti, anche su questioni di principio – proseguì con una certa intensità fino al 18° Congresso dell'anno seguente⁶, che sostanzialmente accantonò sia il tema del neoConcordato, sia quello della laicità dello Stato e delle ingerenze del Vaticano nelle faccende interne italiane, sia il problema dei crocifissi. Di conseguenza singoli esponenti o amministratori comunisti presero, negli anni seguenti, iniziative o posizioni inconciliabili con i valori espressi dalla Costituzione e dalla cultura laica, come vedremo nel capitolo dedicato a questo argomento.

Un altro lucido e significativo intervento fu quello del pastore evangelico Emanuele Paschetto, che inviò una lunga lettera al direttore dell'*Unità*, pubblicata il 30 aprile 1988: ne riportiamo i passi più interessanti.

A parte il parere di quanti condividono il gesto della professoressa Montagnana, le posizioni dei contrari sono principalmente tre, che esemplificherei ricorrendo ad alcune espressioni tipiche della nostra lingua parlata. Ci sono i “*Come si permette!*”, i “*Volemosse bene*” e i “*Ma chi te lo fa fare!*”.

Al gruppo dei “*Come si permette!*” con l'appendice immancabile “*Lei non sa chi sono io!* [...] appartiene certamente il Magnifico Rettore dell'università degli studi di Torino, il professor Dianzani. Intervistato da *Stampa Sera* (18 marzo) il Rettore disquisisce con dottrina e acume sulla questione: «Sono cattolico... condanno l'insegnante... rimprovero presidi e direttori didattici... questa è discriminazione (cioè il fatto che uno non accetti una imposizione)... duemila anni di storia...» e via dicendo. Aggiunge poi alcune fini considerazioni sul Buddha «povero obeso»⁷.

Nel gruppo dei “*volemosse bene*” ho notato con dispiacere la scrittrice Natalia Ginzburg, che sull'*Unità* del 25 marzo butta la questione sul sentimento e affida al crocifisso la rappresentanza esclusiva del dolore umano. Ognuno è libero di scegliersi i simboli che vuole, ma leggendo alcuni passi del suo scritto c'è da rimanere stupefatti [...]»⁸.

C'è poi il filone dei “*Chi te lo fa fare*”. La professoressa Vassallo, insegnante di Torino, anch'essa intervistata da *Stampa Sera*, non appartiene certo a questo gruppo a prima vista, dato che propone di eliminare il Crocifisso come suppellettile superflua. Acquista però il diritto di farne parte quando dice «nel mondo scolastico esistono problemi ben più importanti ed impellenti da risolvere» e cita «la correzione dei compiti a casa».

Questo modo di affrontare gli argomenti, di banalizzarne le prese di posizione ideali, spesso sofferte e costose, non si può condividere. La sufficienza con cui alcuni ti spiegano che come ti muovi sbagli, che non hai afferrato il problema e ti logori contro falsi obiettivi e che comunque la questione sta in altri termini ed è altrove o più in alto che bisogna colpire, ha sul piano ideale e pratico lo stesso valore del qualunquismo di chi ti invita a “pensare alla salute” mentre si defila perché “tiene famiglia”. Lo sappiamo bene che il problema, in questo caso, non è la rimozione

del Crocifisso, ma l'eliminazione del Concordato. Ma queste persone quale strategia alternativa propongono? E i partiti laici e della sinistra, con i loro tatticismi, il loro snobbare le piccole questioni e il non impegnarsi più nelle battaglie ideali, in che pantano ci hanno portato?

Secondo l'abitudine del nostro Paese, sulla questione sollevata dalla professoressa Montagnana le competenti autorità (preside, provveditore, ministro) nicchiano. Eppure la soluzione è logica: il Crocifisso è simbolo della religione cattolica, come tale imposto nei locali pubblici dal fascismo; il Concordato afferma che la religione cattolica non è più religione di Stato: dunque...

¹ Si tratta delle stesse parole adoperate nel messaggio che la Federazione inviò alla professoressa Migliano il 31 marzo 1988. Il Presidente Aurelio Sbaffi le aveva peraltro già mandato un telegramma di solidarietà il 2 marzo. Analogo messaggio aveva inviato il 1° marzo la Comunità Evangelica Battista di Livorno. Anche il Consiglio della Chiesa evangelica metodista di Milano manda il 16 maggio una lettera in cui esprime alla professoressa «stima per il suo coraggio civile e per la sua lineare determinazione». Sul settimanale ticinese *Il Paese* dell'11 marzo, Teodoro Balma aveva ricordato che nelle valli Valdesi del Piemonte le scuole statali si erano rifiutate di applicare le direttive del regime sull'esposizione del crocifisso, ed avevano ottenuto dallo stesso governo fascista di sostituire quel simbolo con un altro segno più conforme alla fede praticata dai Valdesi.

² Cfr. Alberto DI GRACI, *La libertà religiosa segno distintivo di una democrazia*, in «Il Popolo», 6 febbraio 1988. Il vescovo ausiliare di Roma, durante i lavori del convegno veneziano “Diritti umani e libertà religiosa”, osservò, a proposito del principio per cui il diritto di un gruppo non può danneggiare il diritto degli altri, che «questo principio vale anche nei rapporti con lo Stato che, se da una parte deve garantire uno spazio sociale nella società civile per l'esercizio della libertà religiosa, dall'altra egualmente non può imporre una determinata religione e costringere i cittadini a conoscerla e professarla». Va da sé che il tema del convegno, e l'intervento di mons. Riva, riguardava la mancanza di libertà religiosa nei paesi islamici; e la rivendicazione di quella libertà era fatta a favore dei cattolici. Dove la Chiesa è dominante – come in Italia – non succede che la gerarchia esprima gli stessi concetti. Tuttavia, l'articolo si conclude con un'osservazione che si presta ad una lettura ambivalente: «L'integralismo islamico e le guerre di religione nel Medio Oriente sono anche emblematici rispetto alle violazioni del “diritto di rifiuto” da parte del cittadino e di qualsiasi credo». Le posizioni contro la richiesta di rimuovere il simbolo cattolico dalle sedi statali, espresse in termini irrazionali da organi ufficiali come *Avvenire* e *La Civiltà Cattolica*, nonché da esponenti del mondo cattolico, suggeriscono che non fosse (e non sia tuttora) molto diffuso il rispetto del “diritto di rifiuto” di cui parla Di Graci.

³ Lettera indirizzata a Marcello Montagnana. Vedi Cap. 3, par. I, 4.

⁴ Cfr. L. Zannotti, op. cit. p. 339.

⁵ Si riferisce alla rubrica curata in prima pagina dal senatore Mario Gozzini, di cui parleremo nel Cap. 3, par. I, 2.

⁶ Vedi la precedente nota 2.

⁷ L'intera pagina 11 del quotidiano torinese era occupata da sette interviste. Oltre a quella del rettore e della professoressa Vassallo, cui accenna anche Paschetto, il redattore Piero Abrate raccolse le opinioni del cabarettista Ezio Greggio, del magistrato Aldo Cuva, di Don Aldo Rabino, di Giuliana Giacobelli e del preside Gaetano Fiorentino (vedi nota 24): eccetto quest'ultimo, tutti critici, ma in genere concordi nel premettere che la professoressa di Cuneo, «dal punto di vista legale potrà anche avere ragione».

⁸ Nonostante queste ovvie osservazioni del pastore valdese, l'articolo della Ginzburg è stato ancora ripubblicato con grande rilievo dalla rivista "liberal", per ricordare «quelle che si chiamavano "battaglie delle idee"». Cfr. Renzo FOA, *Un testo dimenticato*, in "liberal", A. III, n. 14, ott.-nov. 2002, pp. 66-69. In proposito la professoressa Migliano ha scritto al condirettore della rivista: «Sorprende che *liberal* abbia riproposto solo l'articolo di Natalia Ginzburg: fra i tanti apparsi negli ultimi quindici anni rimane uno degli interventi meno documentati, contraddittorio e poco razionale. Può essere stimolante quell'articolo; ma a patto di evidenziarne anche gli argomenti inconsistenti e la presunzione di ritenere che il crocifisso rappresenti tutti (anche gli evangelici? gli ebrei? gli otto milioni di atei?)». Ricordato che fondamentali istituzioni dello Stato (Consulta e Cassazione) hanno nel frattempo preso importanti decisioni in merito alla laicità dello Stato, alla libertà di coscienza e ai simboli della confessione cattolica, la professoressa chiede a Foa: «Non crede che queste siano voci più attendibili di quella della Ginzburg? E non crede che il simbolo che rappresenta **tutti** i cittadini italiani sia il tricolore?».